

Verdiglione, Strømme e la forza del destino

PETER J. SWALES

Nel processo Verdiglione, a un certo punto, messo alle strette dalle obiezioni rivolte dalla difesa contro una perizia psichiatrica che aveva dichiarato "circonvenibile" il noto dentista, senza che i periti lo avessero incontrato neppure una volta, il pubblico ministero esclamò: "E si vorrebbe venire a sostenere che il dentista è una persona perfettamente normale, dopo che dal dicembre dell'82 prosegue in questo rapporto di analisi?"

Alla base delle accuse di circonvenzione e di estorsione che hanno portato alla condanna di Armando Verdiglione, c'è il presupposto, introdotto con valore retroattivo, che chi si trova in psicanalisi sia da essa reso mentalmente "incapace", che le attività e gli investimenti intrapresi nel corso di questa psicanalisi e a essa connessi siano intrinsecamente nocivi e inabilitanti e quindi passibili di un'azione penale. In altre parole, chi intraprende una psicanalisi sarebbe, ipso facto, un soggetto a responsabilità limitata.

Johannes Irgens Strømme, figura tristemente negletta nella storia della psicanalisi, fu tra i primi in Norvegia a imbattersi nelle opere di Sigmund Freud e a intraprenderne lo studio.

Nel 1913, influenzato dalle teorie freudiane, pubblicò un saggio dal titolo *L'asma. Una forma di nevrosi d'angoscia*. Nel novembre di quello stesso anno, soggiornò per sette mesi in Svizzera, lavorando come medico interno alla clinica psichiatrica Burghölzli di Zurigo. Durante la sua permanenza in quella città, intraprese una psicanalisi con Oskar Pfister, un pastore svizzero legato a Freud a filo diretto, e contemporaneamente s'interessò con entusiasmo alle teorie neopsicanalitiche di Carl Gustav Jung, di Herbert Silberer e di Eugen Bleuler. Influenzato dalle loro idee, Strømme incominciò a dissociarsi da alcune posizioni di Freud riconoscendosi, in seguito, allievo di Jung.

Al suo ritorno in Norvegia, fu nominato direttore sanitario dell'ospedale psichiatrico di Dale, nei pressi di Stavanger. Ma nel 1916, dopo poco più di un anno in quell'istituzione, si trasferì a Oslo e incominciò a esercitare privatamente come analista. Nel 1915, mentre si trovava ancora all'ospedale, tenne una conferenza sulla *Psicanalisi e la sua tecnica*, che apparve nel 1917 sul "Giornale

dell'Associazione medica norvegese". In quella conferenza, Strømme cercò di puntualizzare le divergenze tra Freud e Jung.

In seguito alla scissione avvenuta alcuni anni prima, Freud aveva cercato di affermare i diritti esclusivi della propria invenzione asserendo, in un saggio polemico del 1914, che non c'era nessuno che fosse più qualificato di lui a pronunciarsi su "ciò che dovrebbe chiamarsi psicanalisi e ciò che sarebbe meglio descrivere con qualche altro nome", qualificando le idee "eticoreligiose" di Jung e dei suoi seguaci come modifiche arbitrarie assolutamente incompatibili con il vero spirito della teoria psicanalitica. Strømme condivideva le vedute revisionistiche di Jung, non senza incontrare parecchie obiezioni, a quell'epoca, sopra tutto da parte di Ragnar Vogt, noto docente di psicologia e psichiatria all'Università di Oslo che, nel 1905, era stato il primo autore in Scandinavia a riconoscere l'opera di Freud.

Ben presto, la disputa fra Vienna e Zurigo su quanto dovesse propriamente passare sotto il nome di "psicanalisi" si estese alla Norvegia e quelle argomentazioni vennero usate nel tentativo di squalificare le idee e i metodi nuovi difesi da Strømme, influenzato dallo svizzero.

In pochi anni, Strømme divenne il principale esponente della psicanalisi in Norvegia. Tuttavia, mentre godeva di questa reputazione tra il pubblico, nei circoli accademici ebbe pochi riconoscimenti. Nel 1925 pubblicò il suo primo libro, *Nervosità*, che metteva in evidenza una grande quantità di materiale clinico. Strømme poneva l'accento sui contributi di Jung e, molto influenzato dalla concezione di Silberer secondo cui non soltanto le forze pulsionali, ma anche quelle

spirituali e altre aspirazioni mentali elevate debbano riflettersi nell'inconscio umano, si oppose strenuamente al supposto "pansessualismo" di Freud, spingendosi oltre fino a contestare che la sessualità fosse un istinto primario a se stante e affermando invece che si trattava dello stesso impulso quale il desiderio di lavorare o d'impegnarsi in altre attività creative. Strømme respinse anche la nozione di pulsione di morte — introdotta da Freud nel 1920 anche per contrastare i tentativi di Jung e di Silberer di subordinare l'inconscio alle pulsioni spirituali — e confutò la concezione di Freud secondo cui libido e cultura sarebbero inesorabilmente legate in una relazione dicotomica. Evidentemente, queste eresie suonavano come anatemi per i freudiani, ma ancora più controversa dovette risultare la prescrizione terapeutica della masturbazione come mezzo per superare la resistenza durante l'analisi.

Verso la metà degli anni venti, parecchi norvegesi nell'ambito accademico ricorrevano attivamente alla pratica della psicanalisi. Fra questi, il più degno di nota fu Harald Schjelderup, un professore di filosofia di Oslo che nel 1925, a Vienna, aveva iniziato un'analisi con Eduard Hitschmann, uno degli allievi più devoti di Freud. Coloro che praticavano la psicanalisi erano ormai ansiosi di distinguere i propri metodi puritani da quelli di Strømme, che si affrettarono a diffamare dandogli del semplificatore.

Ma proprio a quell'epoca, a Vienna, Freud stesso aveva difeso e sostenuto la pratica della psicanalisi da parte di persone che erano prive di un riconoscimento medico; egli aveva anche cercato di divulgare le proprie idee con la pubblicazione di opere

accessibili al lettore profano. Così, mentre da una parte, *ex cathedra*, Freud tentava di censurare qualsiasi pratica divergesse dalla sua dottrina qualificandola come spuria in nome della "psicanalisi", d'altra parte, *ad populum*, contribuiva attivamente al diffondersi dell'idea che all'uso della teoria e della tecnica della psicanalisi avessero libero accesso i non medici, considerando la psicanalisi parte integrante del collettivo culturale, come se l'interpretazione dei sogni, la psicopatologia della vita quotidiana e il disagio della civiltà fossero affare di ciascuno. Così facendo, egli consegnava la psicanalisi alla gente comune, la rendeva popolare, distinta dall'istituzionale, privandosi così, automaticamente, del diritto al controllo e all'autorità dottrinale.

Nonostante il discredito gettato su di lui dai suoi colleghi in Norvegia, Strømme veniva consultato da moltissima gente e sembra anzi che avesse un certo talento nell'assistere individui in cerca di aiuto. Nel 1926, venne consultato dal romanziere e commediografo Knut Hamsun, da poco insignito del Premio Nobel, che soffriva di asma e di depressione e si lamentava di un blocco cronico rispetto allo scrivere. Hamsun, che allora aveva sessantasette anni, cominciò presto a stare meglio, recuperò la sua creatività e in capo a un anno si sentì guarito. In seguito, anche sua moglie andò da Strømme.

Nel 1929, le opere di Hamsun furono sottoposte a un'analisi letteraria in chiave psicanalitica da Trygve Braatoy, che utilizzò punti di vista freudiani e adleriani, rischiando, in definitiva, un'interpretazione edipistica. Strømme rispose indignato con un articolo in cui definiva selvaggia e av-

ventata la psicanalisi a distanza di Braatoy, cui era sfuggita del tutto la grande personalità di Hamsun. Sotto questo aspetto, una precedente analisi letteraria di Hitschmann era stata di gran lunga più interessante. E comunque, era giusto che le involontarie "confessioni" di un autore che scrive innocentemente fossero rispettate come "sante", e era contrario all'etica che un medico pubblicasse una simile "analisi di persona vivente".

Strømme, cui non fu mai chiesto di diventare membro dell'Associazione psicanalitica internazionale, incontrò una violenta ostilità da parte dei suoi colleghi non soltanto come reazione alla sua apostasia e al rifiuto di attenersi alla linea del partito ortodosso, ma fu anche aspramente attaccato perché aveva intrapreso la formazione psicanalitica di parecchie persone prive di qualsiasi preparazione in medicina e in psicologia — fra i suoi primi allievi ci furono un architetto e un insegnante — mentre, contemporaneamente, incominciò a definirsi non uno psicanalista ma "un maestro nell'arte di vivere".

Sotto il profilo del loro impatto culturale, le idee di Freud divennero sempre più note in Norvegia, e, tuttavia, incontrarono uno scetticismo e un'opposizione assai diffusi. L'attività eterodossa di Strømme fu ben presto attaccata da coloro che erano ostili alla psicanalisi e addotta come prova della natura spuria e perfino nociva di essa. Nel 1929, il teologo e scrittore Kristian Schjelderup, fratello di Harald, inveì contro Strømme ritenendolo responsabile del sospetto e del discredito di cui era oggetto la psicanalisi in Norvegia in quanto, con il suo recente libro, *Nervosità*, egli aveva fatto soltanto una cari-

catura dell'insegnamento di Freud.

Alcuni anni prima, Kristian Schjelderup — che in età avanzata sarebbe stato nominato vescovo — aveva avuto grandi difficoltà personali che sembra fossero da attribuire a una psicanalisi raffazzonata. Comunque, nel 1927, intraprese una nuova analisi con Oskar Pfister in Svizzera e la stessa cosa avrebbe fatto, di lì a poco, il fratello Harald. Perciò, i due fratelli Schjelderups ritenevano di essere gli unici autorizzati a pronunciarsi in modo autorevole in materia di "psicanalisi autentica", perché entrambi si riconducevano direttamente al suo inventore attraverso Pfister, che era stato a lungo in contatto con Freud.

Dieci anni prima, anche Strømme aveva fatto un'analisi con Pfister, ma agli occhi dei suoi detrattori l'innovazione della "terapia masturbatoria" — a prescindere dalla sua adesione attiva alle idee di Jung e di Silberer — costituiva una sfida palese all'autorità di Freud, sfida che, in nome del rispetto nei confronti dell'inventore della psicanalisi, sarebbe andata incontro all'odio. Gli Schjelderups non ebbero difficoltà a raccogliere un notevole sostegno, nei circoli istituzionali di Oslo, alla loro opera di diffamazione.

A quell'epoca, furono avviati alcuni procedimenti legali contro Strømme, cosa che esacerbò l'intero dibattito. Una donna con problemi coniugali era andata da lui per un consulto; il matrimonio era finito con un divorzio e il marito furente aveva contestato il fatto di dovere pagare per una cura che aveva sempre disapprovato e che, in definitiva, non lo aveva soddisfatto. Egli fece un esposto alla polizia, e molti furono chiamati a testimoniare. Fra questi c'era Schjelderup, interpellato come esperto per un parere

sull'importo dell'onorario. Egli non si lasciò sfuggire l'occasione di condannare pubblicamente Strømme come ciarlatano, affermando che la sua "terapia masturbatoria" non aveva nulla da spartire con la psicanalisi. Alcuni medici, chiamati come testimoni, insinuarono che Strømme avesse "sedotto mentalmente" la donna al punto che il matrimonio era diventato insostenibile e che al povero marito non fosse rimasta altra scelta se non quella di chiedere il divorzio.

Alla fine, Strømme fu assolto da ogni illecito penale, ma le deposizioni contro di lui ebbero l'effetto di oscurare la sua fama e contribuirono a intensificare la controversia pubblica in Norvegia. La psicanalisi venne denunciata come una forma di "imbroglio", e anche come un lavaggio del cervello che induceva sfortunate dipendenze in grado di compromettere le relazioni coniugali. La controversia raggiunse il culmine nel 1932, quando la Società medica di Oslo dedicò parecchi convegni alla polemica. Harald Schjelderup e altri cercarono di difendere la psicanalisi contro i suoi detrattori, indirizzando particolarmente le critiche sulla supposta forma di psicanalisi "selvaggia" praticata da Strømme e dai suoi seguaci, accusati di essere nient'altro che "ciarlatani".

Fortunatamente per questi campioni dell'ortodossia, tutti ignoravano che, proprio un decennio prima, Freud stesso era sfuggito a mala pena al pubblico disonore per avere contribuito a rompere con successo il matrimonio di una signora, nella speranza e con la prospettiva di guadagnarsi così l'accesso all'ingente fortuna di lei. Questa signora avrebbe poi sposato un allievo di Freud, che quest'ultimo aveva convinto a divorziare dalla moglie, con risultati

disastrosi per tutti gli interessati.

Al confronto, Strømme non aveva fatto niente, senza contare che molti altri episodi controversi nella storia della psicanalisi sono stati bellamente dimenticati o attentamente soppressi. I Schjelderups e i loro sostenitori poterono permettersi di apparire come santarelli soddisfatti di sé alle spese di Strømme.

Nonostante questa cattiva pubblicità, Strømme e i suoi allievi continuarono le loro attività in modo indipendente e alcuni di essi contribuirono con articoli di psicanalisi su diverse riviste settimanali. Ma la controversia continuò a ribollire e alla fine sarebbe nuovamente esplosa.

Nel 1934, dopo che fu espulso dall'Associazione psicanalitica internazionale a causa delle sue vedute eterodosse e a contenuto politico, Wilhelm Reich si stabilì in Norvegia, dove aveva parecchi allievi dall'epoca in cui si era trovato a lavorare all'Istituto psicanalitico di Berlino. Le controversie innovazioni di Reich e le sue tendenze settarie gli valsero critiche severe e opposizioni, per la maggior parte da quegli stessi che si erano in precedenza opposti a Strømme. Costoro protestavano per il fatto che gli allievi che Reich aveva riunito intorno a sé, come quelli di Strømme erano privi di un'adeguata formazione psicanalitica e, nel 1937, la Società psichiatrica di Oslo indisse alcuni incontri per discutere della questione.

La tesi di Ragnar Vogt era che fosse concesso di praticare la "psicanalisi" soltanto a chi avesse una completa formazione medica. Per contro, si trovò di fronte una considerevole opposizione da parte di numerosi professionisti che sostenevano la mozione presentata da altri, secondo i quali doveva essere richiesta una speciale auto-

rizzazione per la pratica della psicanalisi, valida sia per i medici sia per i non medici, autorizzazione che avrebbe dovuto essere conferita solo a chi avesse intrapreso una formazione standardizzata.

L'anno successivo, Ingjald Nissen, che aveva difeso le idee del primo allievo deviante di Freud, Alfred Adler, pubblicò un violento attacco agli uni e agli altri: alla psicanalisi in generale e personalmente a Harald Schjelderup. Secondo Nissen, la psicanalisi aveva a che fare più con la filosofia che con la scienza medica, perciò non era materia su cui legiferare. Ma, in quell'anno, un editto reale conferì al ministro norvegese degli affari sociali i poteri per una regolamentazione di tutta la psicoterapia: senza riguardo per chi fosse o meno qualificato come medico, era consentito di chiamarsi "psicanalista" e di praticare la "psicanalisi" soltanto a chi avesse una formazione speciale.

Tra i professionisti che avrebbero dovuto ottenere la licenza statale c'era, naturalmente, Harald Schjelderup. Nel 1939, anno della morte di Freud, come reazione al radicalismo dell'economia sessuale di Reich, egli giunse al punto di respingere il supposto "pansessualismo" di Freud, asserendo che la nevrosi era il frutto di una inibizione generale dell'attività e dichiarando ormai obsolete le teorie di Freud. Nel frattempo, Strømme e i suoi seguaci fecero in modo di eludere la nuova regolamentazione sostenendo di non dispensare nessuna "cura" e affermando che la loro pratica non riguardava affatto la "malattia".

Nel 1940, Strømme pubblicò un libro in cui, respingendo la psicanalisi e la teoria centrale sulla rimozione, caratterizzò il proprio metodo come un modo di insegna-

mento biopsicologico, fortemente in contrasto con il concetto stesso di malattia mentale. Egli sosteneva che il cosiddetto "paziente" bisognoso di psicoterapia non aveva bisogno di un "trattamento", ma di una educazione e che, dunque, era perfettamente legittimo avere formato alcuni allievi non medici con i suoi metodi e le sue idee. In un libro del 1945, enfatizzando il suo ruolo di "maestro nell'arte di vivere", Strømme scriveva: "Io sono un maestro del linguaggio e non ho nessun desiderio di guarire persone malate".

Le polemiche che circondavano le sue attività si sarebbero di lì a poco placate e nel 1958 la legge che prevedeva un'autorizzazione statale per la pratica della "psicanalisi" fu abrogata. Strømme morì nel 1961, ma alcuni dei suoi allievi continuarono la loro attività fino agli anni settanta.

Nel contesto europeo, sul piano geografico e culturale, il parallelismo fra le vicissitudini di Johannes Strømme e le vicende che hanno coinvolto Armando Verdiglione non dovrebbero avere bisogno qui di un'elaborazione. Intendo, invece, occuparmene cercando di puntualizzare una circostanza comune cui potrebbe essere ricondotta questa inquietante ripetizione di eventi storici. Con alcuni cenni qui e là, spero di avere già indicato di che si tratta specificamente. Il paradosso che ne deriva e è centrale nella storia della psicanalisi.

Freud sosteneva che solo quel che egli stesso riteneva degno della sua approvazione potesse, a buon diritto, chiamarsi "psicanalisi". Inoltre, asseriva che il suo lavoro era un contributo alla scienza medica, un campo, quindi, universalmente soggetto a auto-

rizzazioni statali e a regolamentazioni istituzionali. Ma, al tempo stesso, Freud propugnava pubblicamente l'analisi dei non medici, divulgava le proprie idee e ne rivendicava l'universalità, le applicava ai sogni, alla vita quotidiana, alla storia culturale e alle religioni, alla civiltà e al disagio. E per di più, come ho esemplificato altrove, incoraggiando attivamente l'"analisi selvaggia" condotta in un contesto culturale da persone prive di una formazione specifica dei metodi, implicitamente invitò la gente a interessarsi attivamente alle sue idee e a utilizzare le sue tecniche.

Di fatto, Freud rinunciò al diritto dell'autorità dottrinale e spogliò la psicanalisi di ogni pretesa di regolamentazione statale e istituzionale. Poiché, fin dall'Illuminismo, le idee presentate *ad populum* non possono essere imposte, dettate o disciplinate *ex cathedra*, era inevitabile che, con zelo democratico, molti le avrebbero in seguito selezionate e modificate, persino annacquate o adattate radicalmente, in conformità alle circostanze particolari, ai bisogni, ai desideri o alle debolezze, sia personali sia culturali. Insomma, in materia di psicanalisi vale il principio del *laissez-faire*, ma questo comporta anche che l'onere dell'autoprotezione stia nelle mani di chi ne usufruisce. Così, il principio che alla fine prevale è quello del *caveat emptor*.

Da qualsiasi angolazione noi guardiamo le cose, siamo costretti a concludere che il termine "psicanalisi" — per quel che ancora oggi significa — da molto tempo è diventato di pubblico dominio. Sta ai membri di questo pubblico utilizzare questo termine nei modi che ritengono più appropriati a descrivere quel che essi intendono dire. E sarebbe

perfettamente assurdo, intollerabile e impraticabile che lo stato o qualsiasi altra istituzione che ne faccia le veci cercasse di arrogarsi il termine psicanalisi, con lo scopo, da una parte, di permettere alcune attività condotte all'insegna di un gruppo autorizzato e, dall'altra, di vietarne l'uso a altri che svolgono queste attività per proprio conto.

Ma allora, è assolutamente improprio e inaccettabile che alcuni, che agiscano come individui o come gruppo, siano imputabili di una speciale responsabilità penale per azioni quotidiane, ordinarie e innocenti, da essi intraprese, che sono oggetto di quella pratica che essi scelgono di chiamare "psicanalisi". È chiaro che la situazione cui assistiamo oggi, in Italia, chiede a gran voce e con urgenza la più ferma condanna morale, anche perché venga data una immediata riparazione. Verdiglione e alcuni suoi collaboratori si trovano in questo momento perseguiti penalmente a Milano con l'accusa di avere sollecitato fondi per finanziare alcune imprese culturali e di avere, a questo scopo, impiegato la "psicanalisi". Quasi che fosse la psicanalisi, di per sé, a rendere quelle sollecitazioni illegali e tutti penalmente colpevoli di "estorsione" sulla base del presupposto, introdotto retroattivamente e usato dalla pubblica accusa, che chi si trova in psicanalisi sia da essa reso mentalmente "incapace", in modo scientificamente e obiettivamente certificabile e sia perciò un soggetto a responsabilità limitata cui non è consentito d'investire il proprio denaro in queste imprese.

Disprezzando in questo modo il principio fondamentale del *volenti non fit iniuria* e mettendo a repentaglio i diritti civili fondamentali, i persecutori assumono quale pre-

supposto la nozione, giuridicamente del tutto insostenibile e assai allarmante, che le attività intraprese nel corso di una psicanalisi, e a questa connesse, siano intrinsecamente nocive e inabilitanti e, su questa base, siano a buon diritto soggette a un'azione penale promossa delle supposte vittime di tali attività. Ma se ciò fosse vero, gli inquirenti di Milano dovrebbero spiegare al pubblico in modo soddisfacente perché, dagli anni '70 e fino all'inizio degli anni '80, quando le attività di Verdiglione e dei suoi seguaci erano massicciamente pubblicizzate da tutti i giornali italiani, non siano intervenuti allora e non abbiano perseguito penalmente chiunque si trovasse a praticare la psicanalisi senza l'autorizzazione della legge. C'è anche da chiedersi come mai, né in Italia né nella maggior parte dei paesi occidentali, a chi si fa chiamare psicanalista non venga richiesta un'abilitazione statale per avviare una pratica privata.

Nel 1960, lo psichiatra americano Thomas Szasz pubblicò il suo saggio più noto, *Il mito della malattia mentale*, in cui sfidò e sconvolse spietatamente il modello fondamentale condiviso dagli esponenti della sua professione. Così facendo, minò allora e per gli anni a venire il loro autocompiacimento, con la voce forte di una coscienza viva che ha continuato a risuonare e a farsi udire con chiarezza fra la confusione di voci della psichiatria moderna. Non si è stancato di sostenere e difendere la sovranità dell'individuo, mettendo ferocemente in ridicolo e esponendo al disprezzo tutti coloro che, con indole totalitaria, vorrebbero violare e soggiogare i pensieri, le credenze, la volontà, perfino i corpi, il più delle volte nel nome di Ippocrate.

In Europa, dalla fine degli anni '60, Armando Verdiglione, con le sue letture e i suoi scritti si è presentato come il campione leale e risoluto proprio di questa posizione assolutamente a favore dell'individuo. Fin dal 1973, ha incominciato a invitare regolarmente Thomas Szasz ai suoi congressi e ne ha sempre promosso gli scritti sia in Italia sia in Francia.

Per ironia della sorte, e nonostante tutto ciò, Verdiglione e alcuni suoi collaboratori sono oggi accusati di avere fatto i loro sordidi affari estorcendo sistematicamente denaro a numerose persone che si trovavano, secondo l'accusa, in uno stato di responsabilità limitata perché certi psichiatri, tutti nominati dal pubblico ministero milanese, hanno diagnosticato retroattivamente che queste persone erano colpite da un'affezione, la cosiddetta "malattia mentale", proprio quella "malattia mentale" sulla cui inesistenza Verdiglione e i suoi seguaci, insieme con Thomas Szasz, hanno sempre insistito.

Ora, va da sé che il primo requisito perché ci sia reato è l'*intenzionalità*. Quel che il pubblico ministero italiano deve al mondo, quel che deve ai posteri in nome del diritto naturale è una spiegazione plausibile a questa domanda: com'è possibile che Verdiglione e i suoi collaboratori siano accusati di avere tratto vantaggio da qualcosa (la "malattia mentale") in cui non hanno mai creduto, contro cui si sono sempre strenuamente opposti e hanno attivamente combattuto, come risulta perfettamente dalla documentazione e dalle testimonianze e che anche un intellettuale come Thomas Szasz può affermare.

È evidente che il pubblico ministero

suppone che, se anche le presunte vittime dell'estorsione non fossero malati di mente, sarebbero tuttavia rese "incapaci" dalla presunta influenza nociva di Verdiglione, da lui trasmessa direttamente e talvolta anche indirettamente, attraverso i suoi collaboratori, mediante la psicanalisi. Eppure, anche questo non basta a provare un'intenzione criminosa, sicché il pubblico ministero cerca di dimostrare il suo postulato affermando che tutte le imprese culturali avviate in nome di Verdiglione erano una mera messinscena, costruita in *mala fide* al solo scopo di estorcere denaro. Questa accusa non soltanto è un'assurdità manifesta dinanzi ai fatti e alle testimonianze fornite da persone autorevoli del più alto livello — che, senza eccezione, hanno dimostrato in modo incontrovertibile che tali imprese erano motivate e avviate in *bona fide* —, ma è anche una classica *petitio principii*, che dimostra in modo palese quale sia la questione in questo procedimento giudiziario.

Verdiglione ha dato e venduto cultura. Per nominare soltanto alcuni fra i fornitori voglio ricordare Borges, Ionesco, Wiesel, Kundera, Arrabal, Bloom, Szasz e oso dire Swales, e ha consentito loro una partecipazione attiva nel discorso che promuove. Verdiglione si è sempre presentato non come un guaritore — infatti non è medico — ma come un intellettuale e come un artista. Inoltre, e non mi stanco di ripeterlo, il principio che vale nei confronti delle sue attività è quello del *caveat emptor*, proprio perché Verdiglione stesso ha sempre respinto la nozione di "responsabilità limitata" come qualcosa di insostenibile eticamente. Dopo tutto, insieme con Strømme e con Szasz, egli ha sempre sostenuto, appoggiato e strenua-

mente difeso il principio della libera volontà, della libertà di scelta e della libertà del destino, e ha insistito perché ciascuno assuma la responsabilità delle proprie azioni.

Freud, invece, aveva pienamente aderito al principio del determinismo psichico. Secondo lui, infatti, l'uomo non ha un destino che possa chiamare propriamente suo. Perciò, a buon diritto io potrei affermare che soltanto quegli "psicanalisti" con laurea in medicina, che inizialmente aderirono al determinismo di Freud, dovrebbero incorrere nelle speciali responsabilità di Ippocrate in conseguenza dei rischi professionali e eventualmente penali nei confronti delle persone che prendono in "psicanalisi". In effetti, tali "pazienti" non hanno nessuna personalità e di conseguenza non possono

essere ritenuti responsabili di nessuna delle loro azioni, e sono perciò alla mercé dei loro psicoterapeuti.

Non che io voglia seriamente sostenere e portare avanti questa tesi, intendo soltanto mettere in rilievo, per contrasto, che accusare qualcuno di "abuso d'influenza" — quando al centro dell'insegnamento della persona che si va accusando è sempre stato l'assioma *carpe diem!*, e per noi tutti si tratta di prendere in mano la forza del destino — non è altro che un oltraggio e un fiasco. E se io fossi Armando Verdiglione risponderei con una controcausa per procedimento giudiziario doloso.

Così dico: Viva Verdiglione! e che venga un accidente a tutti i suoi persecutori.

Traduzione dall'inglese di Cristina Frua De Angeli